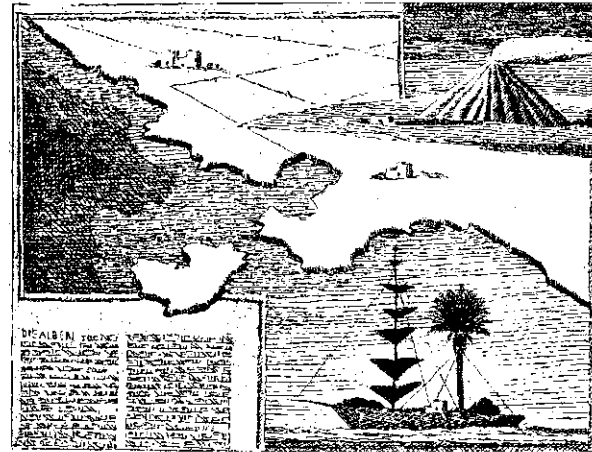


Francesco Paolo Di Blasi

Francesco Paolo Di Blasi

Scritti

SCRITTI



Kalbs

Lunatici inchiostri

Indice

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Miur sui fondi Prin 2002

2004 © Gruppo Editoriale Kalós
via XX Settembre, 56/b, 90141 Palermo
tel. e fax 091/322280
info@kalosonline.com
www.kalosonline.com

Di Blasi, Francesco Paolo <1753-1795>

Scritti / Francesco Paolo Di Blasi ; a cura di Michela Sacco Messineo ;
postfazione di Matteo Di Gesù. - Palermo : Kalós, 2004.

(Lunatici inchiostrati)

I. Di Blasi, Francesco Paolo – Opere politiche. I. Sacco Messineo,
Michela. II. Di Gesù, Matteo.

945.8074092 CDD-20

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

<i>Nota al testo</i>	7
Scritti	
Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità	11
Saggio sopra la legislazione della Sicilia	23
Alla signora D. Vittoria Guevara in Aquino, Principessa di Caramanico, Viceregina di Sicilia	49
<i>Postfazione di Matteo Di Gesù</i>	57

Francesco Paolo Di Blasi

Scritti

a cura di Michela Sacco Messineo
postfazione di Matteo Di Gesù

Kalós

Per essere utile a' miei concittadini
Francesco Paolo Di Blasi illuminista siciliano

Postfazione di Matteo Di Gesù

Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo e per ciascuna parte del popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.

(Art. 35 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1793)

1. Leonardo Sciascia, nel suo *Consiglio d'Egitto*, ha saputo magistralmente mostrare come, nella controluce della scena culturale e politica della Sicilia del secondo Settecento, l'intera vicenda biografica di Francesco Paolo Di Blasi appaia sorprendentemente paradigmatica, e drammaticamente allegorico il suo esito tragico: la condanna a morte che pose fine all'esistenza del giurista non fu che l'epilogo funesto di una storia individuale che sembra personificare, nel suo disegnarsi, la parabola di una intera società. La nuda vita violata, il corpo dell'illuminista palermitano, offeso e martoriato per le torture inflitigli, quasi simboleggia e incarna un altro, diverso e complementare, sopruso: quello perpetrato dall'aristocrazia siciliana sul corpo sociale della Sicilia borbonica. Per verificare questa esemplarità basterebbe riconsiderare – finanche sommariamente, come nel caso di queste pagine – le tappe del percorso formativo e della biografia intellettuale dell'autore della *Legislazione del regno di Sicilia* e le sollecitazioni culturali che ricevette sin dagli anni della prima giovinezza: una storia individuale, la sua, fitta di incroci decisivi con le vicende politiche e culturali del Regno e particolarmente con quelle della sua capitale, Palermo, in quello scorcio di secolo.

Il padre di Francesco Paolo, Vincenzo, palermitano, aristocratico e giurista, aveva ricoperto svariate cariche pubbliche (fu anche sindaco della città), ed era stato tra i protagonisti della vita culturale del suo tempo: animatore di concioni in versi dialettali, autore egli stesso di canzoni siciliane nonché curatore di raccolte di versi, era stato accademico degli Ereini e del Buon Gusto e promotore dell'Accademia dei Pescatori Oretei, istituita nel 1745 con l'intento di coltivare la poesia siciliana in dialetto.¹ Vincenzo di Blasi si spense pre-

¹ Francesco Paolo non mancherà di citare il padre nella lettera dedicato-

maturamente nel 1756, un anno dopo la nascita del secondogenito Francesco Paolo.² Come tutori subentrarono gli zii paterni, i monaci benedettini Salvatore e Giovanni Evangelista, che guidarono la formazione del nipote fino al compimento degli studi giuridici e letterari. Anche i due religiosi furono tra i principali rappresentanti di quel prudente movimento di rinnovamento civile e intellettuale, di dichiarata impronta antiscolistica e di marcata ascendenza muratoriana e graviniana (come del resto era quello dell'Accademia del Buon Gusto che essi stessi controllavano) che, avviatosi nei periodi della dominazione sabauda (1713-1720) e austriaca (1720-1734),³ sarebbe proseguito sotto il prudente riformismo di Carlo III di Borbone e dell'interregno tanucciano, cominciando cautamente a diffondersi anche tra gli esponenti di quel ceto professionale che, pur faticosamente, sembrava dover guadagnare visibilità e consistenza nell'arretrata società siciliana, la cui classe intellettuale rimaneva di fatto ancora composta, quasi esclusivamente, da esponenti del clero e dell'aristocrazia.⁴ Salvatore e Giovanni Evangelista Di Blasi, ad esempio, nel 1758 avrebbero preso le parti di Tommaso Natale, opponendosi alla decisione del S. Ufficio di proibire il suo poema

ria. Di Vincenzo Di Blasi è da segnalare l'originale *Apologia filosofico storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*, pubblicata a Catania nel 1737.

² La morte colse improvvisa Vincenzo Di Blasi in casa del suo amico marchese di Villabianca (Cfr. Maria Concetta Calabrese, *Introduzione a Francesco Paolo Di Blasi, Opuscoli*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1994, p. 28).

³ Figure di spicco di questo scorcio di secolo sono Tommaso Campailla, il «Lucrezio cristiano» (come ebbe a definirlo Muratori) propugnatore delle teorie cartesiane nelle ottave dell'*Adamo ovvero il mondo creato* (1709-1737), letto e ammirato da Fontenelle e Berkeley (Cfr. Giorgio Santangelo, *Scienza e tensione poetica nell'opera di Tommaso Campailla*, in AA.VV., *Da Dante al secondo Ottocento. Studi in onore di Antonio Piromalli*, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993-1994, t. II, pp. 441-456), l'abate Giovan Battista Caruso, autore nel 1723 di una *Bibliotheca historica regni Siciliae*, anch'egli in contatto con Muratori, e Antonio Mongitore, la cui *Bibliotheca sicula* (1708-1714), oltre che a numerosi studiosi italiani, «non resta ignota neanche al disinformato compilatore della voce dell'*Encyclopédie*» (cfr. Giovanni Saverio Santangelo, *Palermo e la cultura francese*, in *Palermo-Paris Parigi-Palermo. Due capitali culturali fra il Settecento e il Duemila*, a cura di P. Carile, F. P. A. Madonia, L. Restuccia, G. S. Santangelo, Palumbo, Palermo 2002, p. 44).

⁴ «I benedettini – che dispongono degli *Opuscoli di autori siciliani* e controllano l'accademia del buon gusto – guidano e “moderano” il settore più

didattico sulla *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, apparso due anni prima con il fittizio luogo di stampa indicato in Firenze (sentenza ispirata da quei Gesuiti che nei versi di Natale venivano attaccati esplicitamente); preludio, questo, di una battaglia contro l'egemonia intellettuale e politica della Compagna di Gesù che sarebbe proseguita fino al '67, quando l'ordine verrà sciolto e i suoi membri espulsi dal regno. Conseguente alla fine del monopolio dell'insegnamento, fino ad allora di fatto in mano ai gesuiti, sarà l'origine delle istituzioni culturali pubbliche: del Liceo di Palermo nel 1768, dell'Accademia degli studi nel 1779, che nel 1805 diventerà l'Università di Palermo. Sempre per iniziativa dei due benedettini, inoltre, in quegli anni si porrà mano a un organico riassetto della ricca biblioteca dell'abbazia di S. Martino delle Scale, presso Palermo; lo stesso Giovanni Evangelista fu autore di lavori storiografici dichiaratamente ispirati (nelle intenzioni, se non negli esiti) al modello 'civile' di Pietro Giannone.⁵ E, del resto, loro era anche la curatela di quegli *Opuscoli di autori siciliani* che ospitavano gran parte del dibattito intellettuale dell'epoca, nei quali il nipote ventitreenne avrebbe pubblicato nel 1778 il suo primo scritto, la *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*.

Sebbene l'assetto sociale del Regno di Sicilia, ricongiuntosi di fatto con Napoli e dunque facente parte, quantomeno formalmente, di un regno autonomo, non avesse conosciuto pressoché alcuna trasformazione significativa,⁶ il contesto culturale che accoglieva l'esordio pubblicistico del giovane Francesco Paolo conosceva senza dubbio una certa rigenerazione e, per certi aspetti, una feconda vivacità: dopo le dottrine d'ispirazione empiristica di Locke, Hume, Condillac, si

avanzato della cultura siciliana» (Giuseppe Giarrizzo, *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1980, p. 750).

⁵ Modello tra l'altro ripreso, con esiti senza dubbio più alti, da Rosario Gregorio nelle sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 voll., Palermo 1972 [1805-1816].

⁶ Appena giunto in Sicilia, nel 1781, Domenico Caracciolo avrebbe annotato che «è abitata la Sicilia da gran signori e da miserabili, senza classe intermedia, vale a dire è abitata da oppressori e oppressi, perché la gente del foro servono qui d'istrumento dell'oppressore» (Domenico Caracciolo, *Lettere*, in *Illuministi italiani*, vol. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1965, p. 1058).

diffondevano le opere principali degli enciclopedisti (nonché l'*Enciclopedia* stessa): D'Alembert, Diderot ma anche Montesquieu e Voltaire.⁷

Due anni dopo la pubblicazione della *Dissertazione*, nel 1781, giunse in Sicilia Domenico Caracciolo, al quale nel 1785 Di Blasi propose di pubblicare per sua cura la raccolta delle *Prammatiche* del Regno dal 1339 al 1759, mandato che gli venne formalmente affidato, un anno dopo, dal successore del marchese Caracciolo, Francesco d'Aquino di Caramanico. In questi anni Di Blasi divenne di fatto, con Agostino De Cosmi, l'intellettuale organico a una viceregganza che, con Caracciolo prima, e poi, più prudentemente, con Caramanico, ingaggiava un serrato scontro politico con i baroni siciliani, i quali difendevano le loro prerogative feudali in nome di un nazionalismo rivendicato strumentalmente per l'unico scopo della difesa del privilegio e di un sistema arretrato quanto incancrenito. Il significato politico e lo scopo stesso dell'incarico affidato al giurista palermitano è indubbiamente funzionale a questa battaglia, con il cui fine d'altra parte il Nostro concorda con convinzione: riordinare le *Prammatiche*, una delle fonti giuridiche più importanti del diritto siciliano, dovrà servire ad arginare gli abusi baronali, rivendicati proprio in nome dei codici del Regno, o meglio delle interpretazioni manipolate che da essi ricavano i legulei al soldo delle baronie.⁸ Il fatto che Di Blasi sia indotto a credere all'impostura dei falsi codici arabi messa in atto dall'abate Vella, includendoli tra le sue fonti, può considerarsi un indizio della finalità politica che ispira la pubblicazione delle *Prammatiche*: «Il Consiglio d'Egitto nel suo nucleo fondamentale altro non era che una riesposizione della tesi napoletana

⁷ Una sommaria divisione degli studiosi, da una parte i fautori di un compiuto illuminismo siciliano e dall'altra gli scettici rispetto a una piena partecipazione dell'isola alla cultura europea del secondo Settecento, annovererebbe tra i primi Santi Correnti, Giorgio Santangelo e, pur con qualche cautela, Giuseppe Giarrizzo; tra i secondi Furio Diaz (cfr. Id., *Politici e ideologi*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1968, pp. 57-306) e, con qualche altra riserva, Rosario Romeo.

⁸ «Questi Paglietti di Sicilia, come tutti gli altri, non sono uomini di stato, ma oltre a ciò sono tutti dipendenti e legati con il baronaggio, temono i gran signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi signori ad ogni cetto di persone», scrive Caracciolo in una lettera del gennaio 1783 ad Acton (cfr. D. Caracciolo, *Lettere* cit., p. 1059 n.). Lo scopo politico del riordino delle *Prammatiche* si coglie anche dalle parole della lettera di incarico che Caramanico scrisse a Di Blasi: «Nella intelligenza però, che nella ristampa da farsi si abbia a premettere un discorso, che contenga la

in contrasto con la tesi baronale: essere cioè i baroni di Sicilia non «commilitones» del Re, ma suoi feudatari e vassalli».⁹

L'impresa della nuova sistemazione delle *Prammatiche*, portata a termine nel 1789, oltre che le lodi del Caracciolo da Napoli, fa guadagnare all'avvocato palermitano la carica di giudice della Gran Corte Pretoriana. È dunque ormai un esponente di spicco della classe dirigente, che gode apertamente della stima dei due viceré riformatori, l'autore che pubblica nel 1790 il *Saggio sulla legislazione della Sicilia*, senza dubbio la sua opera più interessante.

Un ulteriore elemento della ricca e diversa biografia culturale di Di Blasi, tutt'altro che trascurabile, per altro, contribuisce a delinearne il profilo di intellettuale poliedrico e conferma la lucida coscienza che questi possiede dell'ambiente nel quale opera: nello stesso anno di pubblicazione della sua opera politica più importante, il 1790, Di Blasi fonda l'Accademia Siciliana, con l'intento di riprendere il programma di quell'Accademia dei Pescatori Oretai promossa dal padre Vincenzo: coltivare unicamente la poesia dialettale siciliana.¹⁰

Cinque anni dopo, morto Caramanico, il governo del Regno subisce una brusca sterzata reazionaria, conseguente alla svolta conservatrice e antigiacobina della politica di Ferdinando III: la congiura repubblicana e giacobina ordita da Di Blasi sancisce simbolicamente la fine della stagione dei viceregni illuminati, e con essi dell'illusione di una trasformazione per via riformistica dello stato («mancò una corrente d'opinione che dell'illuminismo si valesse in vista di fini borghesi, da raggiungersi mediante forze borghesi», ha puntualmente annotato Romeo);¹¹ e il disperato tentativo di sovvertirlo con l'insurrezione

vera idea del Diritto Sicolo nascente dalle Costituzioni per ovviarsi agli errori, che vi si sono introdotti per la falsa intelligenza, che per imperizia si è data alle leggi, del Regno nelle passate edizioni contro l'aperto senso delle medesime, e contro la mente de' legislatori». Il documento è riportato da Francesco Guardione in Id., *Gli scritti di Francesco Paolo Di Blasi nel secolo delle riforme*, in *Scritti di Francesco Paolo Di Blasi, giureconsulto del sec. XVIII preceduti da uno studio critico di Francesco Guardione*, Reber, Palermo 1905, p. LXI.

⁹ Francesco Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale. 1734-1816*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1978, p. 265. Come è noto, analoga è la lettura di Sciascia nel *Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963, ora in *Opere 1956-1971*, Bompiani, Milano 1987, pp. 491-641.

¹⁰ Per ulteriori ragguagli cfr. Salvatore Salomone Marino, *L'Accademia Siciliana di Palermo (1790-1818)*, Vena, Palermo 1894.

¹¹ Rosario Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 52.

armata rimane un estremo quanto generoso atto di coerenza: Francesco Paolo Di Blasi verrà decapitato nella pubblica piazza il 20 maggio del 1795¹² e la «freddezza negli animi» di cui scrive Guardione si rivela ben presto manifesta e meschina ostilità, testimoniata da un'inedigna poesiola derisoria a lui dedicata, il cui idioma siciliano non può che suonare crudelmente beffardo:

Quannu nasciu Di Blasi, e suli e luna/ Si sfutteru cu fari guerra strana./
Luna si cummigghiau, si fici bruna/ Fricannu sempri lorda tramuntana./
Stidda ssa sira 'un ci ni fu manc'una/ E a mortorio sunava ogni campana/ E
pirchi vitti niura la fortuna/ Di niuru si vistiu la so mamma.

Criscennu sicutaru granni Eclissi/ Lu suli chiù chi va chiu scuru fassi/
'Nzumma ogni stidda luminosa dissi/ Fora megghiu sta bestia 'un campassi./
D'allura appi so patri tanti rissi,/ Ch'un potti aviri chiù piaciri e spassi./
D'allura afflittu pocu tempu vissi/ Pir chi è minchiuni megghiu nun nascissi/
E all'otra vita accelerau li passi/ O puru la mamma l'affucassi.

Già fattu granni na mughieri voli/ Bedda, sciacquata, trugghia trugghia e
bona/ E accumenza cu fatti e cu paroli/ A travagghiarli la pirsuna stanca/ Pri
trovare dda Donna, chi cunsoli/ La sua natura, chi già pigra manca./ Già la
trova e pri fari la sua proli/ In idda godi in idda s'allavanca.¹³

Già l'indomani dell'esecuzione della condanna di Di Blasi, reo di aver ordito una congiura giacobina ai danni del Presidente del Regno, l'arcivescovo di Palermo e Monreale Filippo Lopez y Rojo, che aveva preso il posto di Caramanico, sebbene ancora sconcertati e increduli, gli avventori dei circoli e dei salotti nobiliari della Felicissima Palermo trovarono subito, dunque, di che dilettarsi con questi ignobili versi infamanti: quasi che, irridendo e insultando Di Blasi da morto, si potes-

¹² Sulla congiura giacobina ordita da Di Blasi cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 395-397 e M. C. Calabrese, *Introduzione* cit., p. 24-25 e 30-31. Per altre notizie storiche e biografiche cfr. Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., a cura di V. Titone, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1969 [1824-1825-1827], II, p. 55, III, p. 100 e Vito La Mantia, *Notizie e documenti su F. P. Di Blasi giureconsulto del secolo XVIII*, in *Archivio storico italiano*, Cellini e C., Firenze 1886, pp. 5-38.

¹³ Il testo è riportato interamente da Giorgio Santangelo, *Meli e il «secolo dei lumi»*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, a cura di V. Masiello, 2 voll., Salerno, Roma 2000, pp. 618-619. In questo saggio lo studioso conferma che l'attribuzione di quei versi a Meli va respinta.

se esorcizzare la paura della Rivoluzione, il cui fremito, in quel 1795, certo dovette aver scosso e turbato l'onesta quiete delle élites siciliane (le stesse che tre anni dopo accoglieranno «in festa» – come scriverà Giovanni Meli in una sua farsetta d'occasione – Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, incalzato dalle baionette francesi e dai rivoluzionari napoletani, il quale metteva piede per la prima volta nell'isola, dopo ben 39 anni di regno). L'attribuzione di queste tre strofette a Meli, tramandate da una – probabilmente – azzardata inclusione nelle *Puisii di l'abbati Meli* curate da E. Alfano,¹⁴ non era stata mai messa in dubbio, fino alla pubblicazione delle *Opere*, a cura di Giorgio Santangelo,¹⁵ nelle quali non è stata inclusa, inducendo lo stesso Leonardo Sciascia, nel 1963, a considerarla di sicura paternità meliana e presumibilmente invogliandolo a tratteggiare quel Meli reazionario e ipocrita che appare nel suo, peraltro splendido, *Consiglio d'Egitto*.¹⁶

Resta il fatto, questo sì indubitabile, che qualcuno quell'ode ingiuriosa la compose. Anzi, stando a quanto scrive Alessio Di Giovanni, non è da escludere che per giunta la lesse pubblicamente, in un contesto che, se possibile, di quei versi accentuava la spregevolezza: «Otto mesi dopo [la morte di Di Blasi, nda] l'«Accademia Siciliana» tornò a riunirsi [...]. Nessuno, però, ebbe una parola per il morto promotore. Anzi, siccome gli accademici erano in vena di celiare, qualcuno lesse delle liriche un po' grassocce che divertirono assai l'eletta adunanza, destando solo gli scrupoli delle «oneste orecchie», secondo ci assicura, con peregrina eleganza di forma, il cronista abate D'Angelo».¹⁷

Ma al di là delle pur intriganti notazioni filologiche, e non volendo indugiare più di quanto non sia necessario nell'aneddotica storica, anche questo marginale episodio di sciacallaggio poetico si presta a una lettura emblematica: si è detto del resto, in apertura di questo scritto, quanto si riveli allegorica la vicenda esistenziale di Francesco Paolo Di Blasi, nel suo intrecciarsi con i fatti politici e culturali del

¹⁴ Piazza, Palermo 1914.

¹⁵ Cfr. Giovanni Meli, *Opere*, a cura di G. Santangelo, 2 voll., Rizzoli, Milano, 1963-1968.

¹⁶ Sciascia ribadirà la propria opinione su Giovanni Meli e sull'attribuzione dei versi derisori in un intervento pubblicato nello stesso anno dell'uscita del suo romanzo: cfr. Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, «Sicilia», 1963, 38 (opinione ripresa anche in un articolo pubblicato su «L'Ora», 26-27 marzo 1963).

¹⁷ Alessio Di Giovanni, *La vita e l'opera di Giovanni Meli*, Le Monnier, Firenze 1938, p. 195.

Regno. Pochi altri documenti potrebbero, meglio di questo, dar conto dell'isolamento nel quale il democratico palermitano dovette trovarsi negli ultimi anni della sua vita. Se l'obliterazione è una ventura che comunque attiene a un 'dopo', ovverosia a epoche successive alla morte, riprovazione ed emarginazione Di Blasi cominciò a scontarli, se non nel corso della sua breve vita, già nei giorni immediatamente seguenti la sua condanna. Il pur drastico giudizio di Rosario Romeo, pertanto, appare legittimo: il Nostro fu «il solo credente nella religione illuministica che possa annoverarsi nella Sicilia settecentesca».¹⁸

2. Nella *koinè* della Sicilia del secondo Settecento, un discorso a sé meriterebbe l'ampia ricezione delle opere di Jean-Jacques Rousseau, «divorato» dalle *élites* isolate negli anni Settanta del XVIII secolo¹⁹ e oggetto di discussioni critiche a partire da quegli anni, come attestano i due «ragionamenti» sul filosofo ginevrino tenuti dal camaldolese Isidoro Bianchi nel 1771 e nel 1773 presso la palermitana Accademia degli Ereini, volti a confutare, seppure da posizioni illuministiche (Bianchi del resto era stato amico personale dei Verri e di Beccaria), le tesi del *Discorso sopra le Scienze e le Arti* e le teorie egualitaristiche del *Discorso sull'origine della disuguaglianza* e del *Contratto sociale*.²⁰

È in questa cornice di riferimento che deve essere collocato *Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini* del giovane Di Blasi, che del resto proprio per oppugnare un tortuoso trattatello anti-russoiano del 1771 (quel *Dell'ineguaglianza naturale fra gli uomini* di Antonio Pepi che verrà ristampato, «quasi a bilanciare la provocazione del tomo XIX degli Opuscoli»,²¹ nel numero successivo²²), dà alle stampe il suo sag-

¹⁸ Rosario Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1982 [1950], p. 95.

¹⁹ Così scriveva, da un suo soggiorno in Sicilia nel 1777-78, Jean Marie Roland de La Platière, ministro di Luigi XVI poi rivoluzionario e giacobino. Per questo e per altri doviziosi ragguagli sulla ricezione del ginevrino nell'isola è ancora indispensabile Tommaso Mirabella, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1957 (per il riferimento a La Platière cfr. le pp. 200-202).

²⁰ Cfr. Ivi, pp. 194-199. Meli in una satira del 1771, *La villeggiatura*, descrive il bagaglio di una nobildonna in procinto di partire per la campagna, nel quale non mancano buone letture alla moda: Metastasio, Voltaire e Rousseau, che la signora, «'na vera francesina», si farà leggere da «lu sirventi 'ntra un vuschiteddu» (cfr. G. Meli, *Opere*, cit., pp. 635-640).

²¹ Giuseppe Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., p. 757.

²² Cfr. *Opuscoli di autori siciliani*, XX, 1779, pp. 1-130.

gio: una rielaborazione delle tesi del secondo *Discorso* di Rousseau sull'uguaglianza naturale degli uomini, venuta meno con l'istituzione della società civile e della proprietà privata. Muovere da tali considerazioni preliminari è indispensabile per comprendere il senso, nonché per apprezzare la sorprendente modernità stilistica e linguistica del primo lavoro dell'allora ventitreenne avvocato palermitano. Già il piglio assertivo dell'attacco è emblematico e retoricamente esemplare: «La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente, e la natura generalmente tende all'egualità», scrive Di Blasi, e subito, in nota, evoca polemicamente Antonio Pepi. In una sorta di sagace ribaltamento logico, ancorché il trattato di Pepi fosse stato licenziato ben prima dello scritto del democratico palermitano, secondo Di Blasi è quello, e non viceversa come in effetti è, che a lui e a quanto si accinge a scrivere «sembra opporsi... direttamente». Di Blasi, nella nota, risponde al suo interlocutore in prima persona, annunciando così, già in apertura, un andamento discorsivo che manterrà per tutto il testo («Eccoci adunque a considerar l'uomo nella sua costituzione primiera, o quale lo formò la Natura. Difficile impresa!», giusto per citare un altro esempio) e che rimarrà, come vedremo, una cifra stilistica ricorrente anche nella *Legislazione*.

Non è tanto nell'argomento trattato o nella singolarità delle tesi che vi sono formulate, dunque, che va ricercata la peculiarità di *Sopra l'egualità*. Da una prospettiva critico-letteraria e culturalistica, è piuttosto la sorprendente consapevolezza 'moderna' della prosa politica di Di Blasi ad apparire l'elemento più rilevante del saggio: oltre che una consonanza stilistica con i modelli illuministici italiani e francesi (andamento paratattico e quasi aforistico, argomentare serrato, lessico scevro da leziosità belletristiche), nonché con antecedenti primosettecenteschi («l'uomo incivilito» il cui corpo s'ingrandisce sembrerebbe evocare Giambattista Vico), l'autore mostra di avere una precisa contezza del pubblico al quale è destinato il suo testo, che su Rousseau andava discettando ormai da alcuni anni, e sa irrompere nel dibattito modulando una voce nella quale, come annotava Guardione con veemenza anticlericale, «la espressione tribuni-zia, più che condotta colle arti della oratoria, squarcia e riduce in cenere tutta quanta la retorica delle case di Gesù e de' sorgenti seminarj». ²³ Basti ad esempio un prelievo testuale: quando Di Blasi scrive che nello stato di natura

²³ F. Guardione, *Gli scritti* cit, p. LXX.

Quegli orribili nomi di *mio* e di *tuo* o non si conoscono affatto, o sono di pochissimo uso. Questo è l'uomo, come lo formò la natura, considerato nel colmo della sua perfezione, e scevro di tutti quei mali, che le variazioni ed il tempo gli han cagionato

evoca apertamente le prime parole della «Parte seconda» del *Discorso* di Rousseau.²⁴ E tuttavia, proprio partendo da un riferimento facilmente riconoscibile, ricorrendo a un originale corsivo metatestuale, l'autore indulgia sui termini «mio» e «tuo» con un acume che – sia detto con tutte le cautele che il caso richiede – sembra anticipare alcune pagine di Lev N. Tolstoj analizzate in un celebre saggio di Viktor Šklovskij.²⁵

A ben guardare, del resto, proprio di 'straniamento', seppure in una accezione affatto difforme da quella šklovskiana, si potrebbe parlare per connotare questo esordio, rispetto ai lettori reali ai quali è destinato: Di Blasi, già all'altezza del suo primo lavoro, appare un giovane intellettuale conscio della modernità in una società periferica e premoderna, quantomeno nel suo assetto sociale: opporre la «sacro-santa» legge dell'uguaglianza, conforme allo stato di natura, a una società di «diseguali» fondata sull'arbitrio della legge del più forte, nella Sicilia feudale del 1778, non può non essere registrato, anche solamente sotto il profilo storico-culturale, come una scelta di una certa audacia politica, tanto più che il radicalismo di questo saggio giovanile sembra quasi preconizzare l'afflato riformatore che informerà, dodici anni dopo, le pagine della *Legislazione*.²⁶

²⁴ «Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile» (Jean – Jacques Rousseau, *Origine della disuguaglianza*, traduzione di G. Preti, Feltrinelli, Milano 1992 [1755], p. 72).

²⁵ Si tratta di un passo del racconto *Cholstomer*, nel quale è un cavallo a soffermarsi sul senso 'politico' dei possessivi, analizzato da Šklovskij in *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, trad. it. di C. De Michelis e R. Oliva, Einaudi, Torino 1968, pp. 75-94.

²⁶ Annotava Guardione che «niuno in Sicilia, con maggior senno e con sì ampiezza di vedute, seppe, pari al Di Blasi, contraddire tutto ciò che originava dalla feudalità, come veramente sorge da queste pagine: un riassunto delle dottrine francesi, una sfida temeraria» (F. Guardione, *Gli scritti* cit., p. LI). E, più tardi, Rosario Romeo converrà sul fatto che Di Blasi fu «il solo fra i riformisti pre-caraccioliani che accogliesse pienamente la dottrina rousseauiana dell'eguaglianza e la relativa critica alla società civile, fino alle estreme conseguenze di sapore quasi comunistico. È un pensiero ancora astratto e scarsa-

Non c'è dubbio che le forti istanze egualitaristiche del Rousseau dell'*Origine della disuguaglianza* e del *Contatto sociale* appaiano stemperate, nella ripresa della *Dissertazione*: Di Blasi propende per una intonazione moralistica e devolve semmai al solidarismo tra i ceti la possibilità di conseguire un equilibrio tra bisogni, desideri e possibilità di soddisfarli (prospettiva che risente delle proposte di riforma del feudo in direzione dell'estensione della piccola proprietà, che si andavano elaborando in quegli anni):²⁷ «Il mondo però è come un panno destinato solo a coprir tutti gli uomini, e quanto più uno ne piglia per sé, tanti più ne spoglia». Tuttavia il breve scritto non manca di originalità: l'aspetto più interessante di *Sopra l'eguaglianza*, rispetto alla propria fonte rousseauiana e alla polemica alla quale era destinato lo scritto, è forse da cogliere nella specifica ascendenza sensistica del pessimismo del giovane Di Blasi (per quanto sarebbe assai problematico considerare ottimistico lo stesso saggio rousseauiano). Un Rousseau letto sulla scorta di Condillac e Robinet, insomma, quello del palermitano (autori che del resto circolavano nella Palermo del secondo Settecento),²⁸ dal quale discende uno stato di infelicità che è condizione comune a tutti gli uomini, essendo impossibile tanto per i ricchi quanto per i poveri soddisfare il proprio piacere, e che, degli esseri umani, attesta un'uguaglianza per così dire esistenziale.²⁹

Quando a questi desideri fosse corrispondente il conseguimento, sarebbero gli uomini tutti egualmente felici; ma perché non lo è, eccoli tutti infelici egualmente. La corruzione è comune, e tutti desiderano, e nessuno è interamente soddisfatto.

E nella descrizione della natura che «vendica i suoi diritti», impreziosita da una rabbiosa forza evocativa, sembrano quasi risuonare accenti preromantici:

mente originale, ma che già prelude alla più matura elaborazione del successivo saggio sulla legislazione di Sicilia, e che occupa un posto importante nella storia del radicalismo culturale isolano» (R. Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 51).

²⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., part. le pp. 759-760.

²⁸ Dell'ammirazione di Meli per Robinet, tra l'altro, dà conto G. Santangelo: Cfr. *Introduzione* a G. Meli, *Opere*, cit., p. 42.

²⁹ Cfr. Corrado Rosso, *Un Martyr des Lumières: Francesco Paolo Di Blasi*, in Id., *Aspects inédits du XVIIIe siècle. De Montesquieu à la Révolution*, Editrice Libreria Goliardica, Pisa 1992, pp. 227-231. Nel suo rapido quanto interessante intervento dedicato a questo periferico *Martyr des Lumières*, Rosso annota che questa originalità è in effetti «déjà annoncée par le titre, proposant deux thèmes principaux: l'égalité et le bonheur» (ivi, p. 230).

Rubarono il fuoco dal Cielo, non come Prometeo per animar le statue, ma per prolungare nella notte la luce del giorno, o per guastare, o corrompere le produzioni della natura. Ed ecco i tremuoti, e gli incendi, che diroccando, o consumando le città intere ne hanno fatto perire gli abitanti. Questi ed altri infiniti mali introdotti con la società nel mondo sono i fabri della vendetta, ed i ministri della sdegnata natura, per i quali ha punito generalmente tutti gli uomini, che temerari osarono di scuotere il dolce giogo da lei imposto.

A dodici anni dalla pubblicazione della *Dissertazione*, nel *Saggio sulla legislazione della Sicilia*, un vero e proprio «compendio delle principali questioni che il dibattito politico e culturale contemporaneo aveva sviluppato»,³⁰ l'intellettuale palermitano enuncia il suo articolato progetto di radicale riforma della società e dello stato. La necessità di un nuovo codice si fonda sul moderno principio di una legislazione che si modelli sui costumi e al contempo li regoli:

Le leggi e i costumi hanno tra loro una ragione diretta, ed inversa. Le prime reggono i secondi, e questi regolano quelle. Il buon legislatore è quello che fa minor forza all'umanità. I vantaggi sociali si devono far godere senza molto dispendio della propria libertà.

Per questo è necessario

Commettere a un filosofo la nazione. Con occhio saggio e penetrante egli deve avere in mira il clima, i costumi, le relazioni con le altre società del mondo: figurarsi di essere al mondo nuovo, e dettar da capo il codice di quella legislazione, che deve regolarlo. Il Re di Prussia, il Gran Federico praticò questa guisa, o la saggissima Czara di Moscovia ha fatto l'istesso.

La stessa auspicata brevità del nuovo codice, oltre che all'esigenza di arginare lo strapotere degli avvocati («Le liti sono la peste della società, e gli avvocati sono il ceto il più dannoso della medesima»), risponde anch'essa a una moderna idea positiva del diritto, pienamente conforme ai principi innovativi del dibattito contemporaneo sulla codificazione, se non addirittura più avanzata rispetto agli stessi: «Sieno piene di rigore le leggi su la esecuzione de' fatti, e si lasci in libertà de' cittadini lo stabilir fra loro que' patti, che lor più aggrada». Da un analogo presupposto, del resto, deriva la contrarietà alla tortura e alla condanna capitale (oltre che

³⁰ M. C. Calabrese, *Introduzione cit.*, p. 15.

dalla riconsiderazione dell'idea di pena come vendetta): il fine dell'edificazione pubblica della pena, che deve esserle proprio, è da conseguire con una degradazione sociale del reo, il cui valore deterrente è stabilito sull'ottimistica fiducia nell'efficacia 'penale' della riprovazione della società civile (che altro non è che quella moderna 'opinione pubblica' di cui Leopardi trentacinque anni dopo denuncerà l'assenza in Italia, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*); e lo stesso può dirsi della riforma dei tribunali e delle magistrature civili, penali e amministrative. Nel governo illuminato prospettato da Di Blasi, dovrà inoltre essere soppresso l'istituto del fedecomesso, vietato alle donne di portare doti, drasticamente contenuto il lusso, «la tignuola della società»; dovranno essere abolite tutte le gabelle in favore di una tassa testatica diretta, proporzionale al censo, liberalizzati i commerci e al contempo garantita a tutti la disponibilità e l'accesso ai generi di prima necessità. Di centrale importanza, in questo vasto progetto illuministico di riforma politica, è l'organizzazione di una educazione pubblica e laica: «le leggi dunque dovrebbero prescrivere una educazione analoga a tutti i ceti di persone»; «la medesima deve essere uno de' principali oggetti del legislatore, ed una parte interessante della legislazione».

Le fonti del giurista sono svariate e facilmente riconoscibili: le dottrine innovative dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu sono un riferimento manifesto, segnalato sin dalle prime pagine; così come le istanze riformistiche della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri, che, oltretutto, tra il 1789 e il 1791 si ristampava a Catania, nonché la lezione degli altri illuministi napoletani (Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Mario Pagano) appaiono i richiami più marcati ed evidenti per l'intero impianto del trattato. Ma Di Blasi attinge anche altrove: nello schermirsi delle battute introduttive e nel contestuale richiamo all'utilità di una prosa civile, ad esempio, sembra intravedersi Pietro Verri:³¹

Io non scrivo per la boria vana di acquistarmi nome, ma per essere utile a' miei concittadini. L'amor della Patria m'interessa non fino alla follia, come gli Oriazi ed i Catoni, ma quanto basti ad impiegare il mio tempo per giovarle.

³¹ «Non aspetto gloria alcuna da quest'opera[...] se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria d'aver fatto un libro» (Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, in *Opere varie*, a cura di N. Valeri, vol. I, Le Monnier, Firenze 1947 [1777], p. 356).

La voce del suo Rousseau, stavolta nel ruolo di redattore del lemma *Économie politique* per l'*Encyclopédie*, riecheggia nel VII capitolo, *Delle Tasse*, insieme a quella dello stesso Caracciolo.³² Il principio dell'utilità pubblica di una gerarchia sociale stabilita sul censo, «stimolo pressante» necessario per «la ubertosa Sicilia [...] quanto ferace nelle produzioni del suo terreno altrettanto genitrice di gente infingarda, o poltrona», è mutuato dalle teorie dell'economista scozzese John Millar;³³ ma nella consimile tesi secondo la quale «tutto quello che forma i vantaggi comuni, deve avere una ricompensa», esposta nel capitolo *De' Premi*, si coglie l'eco della sensistica teoria del piacere e ancora il richiamo al ruolo dinamico dell'opinione pubblica: «La società divisa in classi, che felicità gl'individui in ragione negativa, togliendole la dispiacenza di figurar male in rapporto agli suoi uguali, lo situa nello stato di eccitare il suo desiderio per passare da una classe all'altra». Quanto a Beccaria, questi è direttamente chiamato in causa a proposito dell'iniquità della pena di morte. E si potrebbe continuare.

Tuttavia sarebbe limitante sostenere che quella della *Legislazione* è una scrittura che, semplicemente, si conforma al modello della grande lezione della trattatistica illuministica, sebbene il *Saggio* risenta profondamente di quella trasformazione sostanziale che il genere letterario conobbe già a partire dal secondo cinquantennio del XVIII secolo: la prosa del Di Blasi maturo è davvero all'altezza di quella di un Pietro Verri o di un Giuseppe Baretti. Il lessico è assolutamente moderno, la sintassi è razionalisticamente modulata su un'esigenza comunicativa che induce a privilegiare un periodare breve e lineare: «Le nazioni diverse diversa maniera di procedere hanno presso tutti gli stati». L'ironia è equilibratamente dosata e destinata a sorreggere un argomentare incalzante e lucido: «L'uomo è finito ma non vorrebbe esserlo. A ciascuno sembra breve il giro della propria vita. Par che l'allunghi l'uso dei testamenti»; o ancora: «La proliferazione è probabilmente più numerosa da una coppia di medesima struttura, e da due, i quali si uniscono per genio e per simpatia, che da altri, i quali vanno per convenienza al talamo nuziale, come andassero all'ara de' sacrifici». Lo stesso deve dirsi per le esemplificazioni in prima persona: «Ed io ho veduto mancare i generi di prima necessità in Sicilia [...] ed ho

³² Autore di alcune *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatta in occasione della carestia dell'indizione terza 1784 e 1785*, Stamperia Reale, Palermo 1785.

³³ Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., pp. 793-794. e M. C. Calabrese, *Introduzione*, cit., p. 18.

veduto ancora buttarsi in mare molto grano già ridotto a marcire da più anni»; e più avanti: «più volte ho risaputo da alcuni proprietari miei clienti, che con una regalia siensi fatti credere per la metà e talvolta per la terza parte i loro prodotti di quel che lo erano effettivamente». Ovvero per l'uso retoricamente sapiente delle interrogative: «Che giova al buono del tutto, se un gran proprietario sia di una famiglia, o di un'altra?»; «Quanti non sceglierebbero la morte in vece di una vita così obbrobriosa, e quanta edificazione non ne ricaverebbe il pubblico da tale sorte di pena?», solo per ricorrere a due esemplificazioni tra le tante possibili.

Di Blasi, dunque, non si rivela solamente un solerte imitatore di talento, tantomeno un utopista ispirato che vagheggia altri mondi: nella *Legislazione* viene illustrato un concreto quanto radicale progetto di riforme legislative e politiche per il Regno di Sicilia, programma che ancora, nel 1790, con Caramanico viceré, il Nostro ha fiducia possa essere realizzato per via istituzionale. In questa prospettiva i suoi interlocutori immediati appaiono gli altri riformatori siciliani: Agostino De Cosmi, nel V capitolo, con il cui progetto democratico di una istruzione pubblica per tutti Di Blasi consente;³⁴ Tommaso Natale, nel X capitolo, a proposito della riforma della legislazione penale in senso umanitario (rispetto al quale, tuttavia, Di Blasi si mostra ancor più avvertito, escludendo la condanna a morte anche per i rei di tradimento, fattispecie per la quale invece, seppure eccezionalmente, Natale la prevede).³⁵ Come è agevole dedurre, insomma, è ancora una volta il contesto della ricezione a qualificare il saggio di Francesco Paolo Di Blasi e a farne risaltare il valore politico e culturale, nonché lo spirito progressivo: l'autore si richiama ai 'costumi' in

³⁴ De Cosmi diresse a partire dal 1788 le scuole normali del Regno: la raccolta dei suoi interventi teorici e programmatici è compresa nei tre volumi degli *Elementi di filologia italiana e latina*, Reale Stamperia-Solli, Palermo 1796-1805. Su questa complessa figura di intellettuale e pedagogista democratico cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Giovanni Agostino De Cosmi*, in *Illuministi italiani*, cit., pp. 1079-1098, Id., *Illuminismo*, cit., *passim*; Carmelo Spalanca, *L'elogio del modello nazionale nell'opera di G. A. De Cosmi*, in AA. VV., *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, 2 voll., Congedo, Lecce 2001, t. I, pp. 243-252.

³⁵ Cfr. Giovanni Tommaso Natale, *Riflessioni politiche intorno alla efficacia e necessità delle pene*, in *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di Tommaso Natale con uno studio critico di Francesco Guardione*, Reber, Palermo 1895 [1759]; per ulteriori ragguagli sulla personalità di Natale, cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Illuministi*, cit.

una società che ne è di fatto priva, appella 'cittadini' quelli che ancora altro non sono che sudditi, con uno scopo che, se sconta una troppo ingenua fiducia nelle effettive possibilità di trasformazione dirigitica della società ad opera di una *élite* di governo illuminata, testimonia comunque una convinta e profonda speranza in un processo di emancipazione sorretto dal pensiero politico illuministico.

Tra gli altri pochi scritti che danno conto di questo disegno riformistico prospettato dal giurista palermitano, va senz'altro inclusa la lettera dedicatoria *alla Signora D. Vittoria Guevara in Aquino Principessa di Caramanico Viceregina di Sicilia*, che accompagnava una raccolta di poesie siciliane di alcuni membri dell'Accademia, fatta per il viceré Caramanico e pubblicata nel 1794, un anno prima della morte del viceré e dello stesso Di Blasi. Del resto, «l'idea di far sorgere l'accademia, di cui suo padre era stato un tempo promotore», si legge nel *Consiglio d'Egitto*,

era venuta a Di Blasi appunto in funzione degli scopi politici che segretamente perseguiva: di dare, attraverso la poesia in dialetto e la ricerca di una più integrale dialettalità, un senso concreto e democratico alla sicilianità, alla nazionalità siciliana di cui i più avevano astratto culto.³⁶

La disamina di Sciascia, sebbene consegnata alle pagine di un romanzo, appare convincente, oltre che suggestiva: non può solo essere un caso, del resto, che proprio nella *Dedicatoria* si trovino orgogliose intonazioni nazionalistiche, per lo più assenti altrove: vi si dice del «genio irrequieto della Nazione Siciliana, fervida più di ogni altra», vi si auspica che sotto la guida del viceré illuminato l'isola possa tornare «allo stato che fece invidia una volta alle più colte nazioni». E in tale prospettiva non deve sembrare una congettura troppo ardita l'ipotesi che le lodi per le politiche riformatrici di Caramanico, dettagliatamente ragguagliate nella lettera dedicatoria, e la silloge di poesie in lingua siciliana, aperta oltretutto dalle ottave *Sopra l'origine della Lingua Siciliana* dell'abate Vincenzo Sampino, non stiano insieme per caso.³⁷ Appare insomma un dato rilevante, questo culto di Di Blasi per la poe-

³⁶ L. Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, cit., p. 594.

³⁷ A proposito dei contenuti della *Dedicatoria*, osservava Guardione che «codesto parlare poteva e doveva infiammare le generazioni del tempo; ma esso lasciò pure freddezza negli animi» (cfr. F. Guardione, *Scritti di Francesco Paolo Di Blasi* cit., p. LXXI).

sia dialettale, dal momento che consente se non altro di precisare ulteriormente come il democratico palermitano tenesse conto anche dell'effettuale contesto sociale e culturale nel quale operava, per condizionarlo semmai in senso democratico e progressivo: come si è detto il nazionalismo siciliano antinapoletano era ancora il corredo ideologico con il quale l'aristocrazia reazionaria confezionava la mera difesa dei propri privilegi feudali. Ma se il patriottismo linguistico di Di Blasi ben si comprende sullo sfondo del dibattito di quegli anni sul «genio della lingua» che, da intellettuali come Melchiorre Cesarotti, viene considerato «propriamente l'espressione del genio nazionale»,³⁸ nondimeno può lasciare perplessi questa sua adesione all'opzione siciliana, devoluta oltretutto ai modelli retorico-letterari dell'Accademia, assai poco adeguati per un progetto di lingua nazionale unitaria, ufficiale quanto popolare. Come ha puntualmente messo in rilievo Franco Lo Piparo, è fortemente simbolica la concomitanza, nel 1796, di due eventi culturali antitetici: la pubblicazione delle tesi di De Cosmi a sostegno di una italianizzazione linguistica e di una alfabetizzazione di massa del popolo siciliano e, nello stesso anno, del grottesco statuto della rifondata *Accademia Nazionali* in difesa del siciliano letterario, redatto da una autorità del settore come Giovanni Meli (che, in ogni caso, sembra lecito affermare, il Nostro difficilmente avrebbe sottoscritto, se è vero che l'articolo due del suddetto statuto vietava addirittura di trattare temi politici, di stato o di governo).³⁹

3. La trasposizione cinematografica del *Consiglio d'Egitto*, diretta da Emidio Greco nel 2002, ha consegnato alla memoria degli spettatori un Francesco Paolo Di Blasi dai tratti eleganti e fieri, dallo sguardo penetrante, ironico e sornione: sembianze dategli in prestito da Tommaso Ragno, che, nel film, del giureconsulto palermitano era interprete esemplare quanto intenso. Quasi un ulteriore, parziale riconoscimento postumo, quello di Greco (e di Ragno), tanto per l'intellettuale, che non si può

³⁸ Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppò, Marzorati, Milano 1969 [1785], p. 39.

³⁹ Cfr. Franco Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987, part. le pp. 768-781. Per il dibattito linguistico nell'ultimo scorcio del XVII secolo in Sicilia si veda altresì Natale Tedesco, «Il secolo delle cose». *La polemica linguistica di Turturici e la cultura siciliana a fine Settecento*, in Id., *Settecento in Sicilia. L'ilar melancolia e la rivoluzione felice*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993 [1969], pp. 89-114.

dire abbia conosciuto a tutt'oggi una cospicua fortuna critica, quanto per il rivoluzionario vittima della repressione, ancora privo di una adeguata riconoscenza pubblica e civile. Del resto, quello della memoria è l'unico debito che sarebbe ancora possibile saldare con Di Blasi, dal momento che in ogni caso nulla potrebbe mai risarcire alcuno dell'ingiustizia della detenzione, dell'oltraggio della tortura, dell'iniquità della condanna capitale subita, tanto meno dopo più di due secoli. In quest'ottica, ponderare l'esiguità della bibliografia critica esistente sul Nostro potrebbe già essere un criterio bastevole, per un ipotetico computo dell'entità del debito inevaso, e, specularmente, un indizio rivelatore della scarsa affezione della pubblicistica e della critica letteraria, siciliana e non solo, verso questa figura di illuminista che per il contesto nel quale visse e operò non può non dirsi, letteralmente, straordinaria.

In un certo senso, il fatto che sia stato proprio Leonardo Sciascia, nel 1963, a fare le veci dell'esecutore del testamento morale di Di Blasi, quasi commemorandolo in quella che rimane una delle sue opere migliori, certo uno dei romanzi più importanti del Novecento siciliano, appare un dato in qualche modo eloquente e rivelatore: giacché, se per un verso riesce sin troppo facile rintracciare corrispondenze e consonanze ideali tra il maestro racalmutese e il giacobino palermitano, da un altro verrebbe altrettanto agevole rinvenire ragioni per le quali l'opera di Di Blasi non abbia trovato posto adeguato nel canone letterario nostrano, difforme com'è dalle descrizioni di quei caratteri distintivi che, nella loro deriva più rozza (quella di certa pubblicistica oleografica ossessionata dall'identità da cartolina, o delle declinazioni macchietistiche dei sicilianismi e dei gattopardismi) hanno fatto della 'sicilianità' letteraria, elevata a cifra identitaria storica, assoluta e autoassolutoria, l'ennesima variante dell'eterna impostura isolana.

«Come si può essere siciliani?»: rivolgendosi questa sorta di interrogativo-commiato all'avvocato Di Blasi, nel *Consiglio d'Egitto* Caracciolo si congeda dalla Sicilia. È parafrasando il Montesquieu delle *Lettres persanes*, che il viceré formula il suo quesito; ma è evidentemente tutta dell'autore, la domanda, a sintetizzare in maniera interlocutoria una delle chiavi della propria attività letteraria: tornerà, l'interrogazione gnomica della sicilitudine sciasciana, a intitolare il saggio di apertura della sua ultima raccolta, nel quale la fonte rimaneggiata, taciuta nel romanzo, viene resa manifesta.⁴⁰ Pur senza

⁴⁰ Cfr. Leonardo Sciascia, *Come si può essere siciliani?* in Id., *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 9-13.

lasciarsi prendere la mano dalle suggestioni letterarie indotte dalle allusioni di Sciascia, non ci si può non soffermare su questa concomitanza da lui magistralmente costruita: Montesquieu, Caracciolo, Di Blasi (novero al quale oggi potremmo aggiungere, retrospettivamente, proprio Sciascia stesso). Per certi aspetti l'opera saggistica dell'illuminista palermitano sembra un ostinato tentativo di rispondere a quel quesito: «Come si può essere siciliani?». Rispondere alla domanda retorica che Sciascia immagina venga posta, quasi a suggello della sua difficile esperienza di governo in Sicilia, dal marchese Caracciolo al giovane avvocato, uno tra i pochissimi esponenti dell'*élite* siciliana solidali con il suo riformismo illuministico, certo. Ma in qualche modo è anche rispetto alla fonte dalla quale è mutuata, ovvero all'autore dello *Spirito delle leggi*, che il lavoro di Di Blasi appare quasi come una replica, un'obiezione.

Com'è noto, nella ponderosa opera del giurista e filosofo francese viene enunciata la teoria secondo la quale la geografia influisce in maniera determinante nell'evoluzione delle società umane e delle loro istituzioni politiche: clima e condizioni ambientali determinerebbero l'amore per la libertà, la disposizione al liberalismo negli abitanti dei paesi settentrionali, la tendenza alla sottomissione, l'inclinazione al dispotismo in quelli meridionali e orientali. Sono le tesi totalizzanti che fondano quella «geografia immaginaria» di cui ha parlato Edward Said,⁴¹ sulla base della quale si sarebbe surrettiziamente dimostrata l'intrinseca superiorità dell'Europa sul resto del mondo, in particolare sull'Asia e sul Sud: i primi sintomi, insomma, di quel determinismo ambientale che andrà a costituire il principale sostrato ideologico del colonialismo, dello schiavismo e dell'imperialismo, del resto già diffusamente praticati dalla liberale e civile Europa dei lumi.⁴² Nella mappa geopolitica disegnata da Montesquieu, l'Italia e, in generale, gli stati dell'Europa meridionale si collocano al confine tra queste ipotesi di Nord e Sud, quantunque in alcuni passi l'Italia venga contrassegnata *tout court* come paese meridionale.⁴³

⁴¹ Cfr. Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2001.

⁴² Per una intelligente analisi culturalistica delle teorie di Montesquieu su clima, geografia e costumi sociali cfr. Nelson Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 34-41.

⁴³ Cfr. Charles Louis de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., Utet, Torino, part. i libri XIV-XVII.

Pur non essendovi menzionata, dunque, secondo la cartografia di Charles Louis de Secondat la Sicilia sarebbe destinata al giogo di un regime dispotico o tutt'al più alla dominazione di una potenza straniera. Negli anni in cui l'isola viene scoperta dai viaggiatori europei e 'inventata' nella loro odeporica, Francesco Paolo Di Blasi, che ben conosce e apprezza le «divine e immortali»⁴⁴ opere di Montesquieu, con la sua militanza intellettuale, con i suoi scritti e con le sue scelte rivoluzionarie geograficamente anomale, sembra voler smentire l'autore dell'*Esprit des Lois* e rispondere indirettamente al suo ventriloquo Siascia *alias* Caracciolo, il quale, emblematicamente, proprio alle immagini letterarie preferiva ricorrere per riferire a Ferdinando Galiani e poi ad Angelo Fabroni del suo esilio siciliano.⁴⁵ Se la disperata impresa della congiura non poteva conoscere che un epilogo fallimentare, alle cui cause è facile risalire, l'eredità del magistero di Di Blasi e degli altri illuministi siciliani non sarebbe andata del tutto dispersa. Il nazionalismo democratico siciliano tornerà a influenzare le lotte politiche del primo Ottocento e a ispirare sia l'insurrezione del '20 sia quella fiammata rivoluzionaria che, come avrebbe annotato anche Karl Marx, nel 1848 si accese proprio a Palermo, per poi propagarsi nell'intera Europa, confluendo infine nell'alveo del movimento unitario risorgimentale (ma non senza lasciare i suoi echi, spesso distorti, nelle successive vicende politiche isolate, fino dopo la promulgazione dello statuto speciale del 1947). E del resto la cultura siciliana pre-risorgimentale, per lo più lontana dal romanticismo, quando a esso non manifestamente avversa, quella di Francesco Paolo Perez o di Benedetto Castiglia, animatori di riviste di ispirazione progressista come «La ruota», si sentirà diretta discendente delle punte più avanzate dell'illuminismo isolano,⁴⁶ la cui lezione materialistica, in seguito, si racconterà con quelle correnti positivistiche che nella Sicilia di fine Ottocento saranno egemoni (si pensi ad esempio, solo per la Sicilia occidentale, a Enrico Onufrio, a Giuseppe Pipitone Federico e alla rivista «Il momento»), inducendo l'idealista Giovanni Gentile a for-

⁴⁴ Così le definiva Rosario Gregorio (cfr. Id, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, a cura di M. Bellomo, Reggio Calabria 1971 [1794]).

⁴⁵ «Eccomi, caro amico, relegato, *sur les arides bords de la sauvage Sicile*» (D. Caracciolo, *Lettere cit.*, p. 1058).

⁴⁶ Per una puntuale ricostruzione critica di questo contesto culturale cfr. Michela Sacco Messineo, «*La ruota*» e la cultura siciliana pre-risorgimentale, introduzione a *La Ruota (1840-1842)*, a cura di M. Sacco Messineo, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975, pp. 17-68.

mulare il celebre quanto discusso giudizio liquidatorio sulla Sicilia «sequestrata», «estranea e ripugnante» alla cultura italiana.

Tuttavia, lucidità intellettuale e coraggio politico di Francesco Paolo Di Blasi rischiano ancora oggi di dover scontare – quand'anche, stavolta, in forme incruente – la sorte di essere state elaborate e poste in essere in Sicilia. A giudizio di Corrado Rosso, ad esempio, proprio sulla scorta del summenzionato passo sciasciano, la presa di coscienza leopardiana del dolore dell'esistenza, enunciata nella *Dissertazione*, sarebbe la spia di una metastorica sicilianità ontologica: «les Siciliens sont aussi absurde que le paraissent les Persans de Montesquieu aux Parisiens, ou vice versa. Le bref parcours humain et idéologique de Di Blasi nous fait donc penser qu'il existe une 'sicilianité' sombre, [...] qu'aucun message ne pourra démentir, qu'aucune révolution ne pourra transformer».⁴⁷ Così, al giacobino palermitano tocca patire una ventura assai singolare, finendo con l'essere addirittura riconosciuto come una sorta di antesignano del *Gattopardo*: «C'est pour cela que – nous semble-t-il – la distance entre Francesco Paolo Di Blasi et le prince de Salina (le héros du *Guépard*) n'est pas, somme toute, trop grande»⁴⁸ (e dire che proprio *Il consiglio d'Egitto* era stato salutato, alla sua apparizione, come l'«antigattopardo»). Ma, a quanto pare, abbandonandosi all'irresistibile fascino della sicilitudine, tutto si tiene: chissà se anche Di Blasi – viene quasi da chiedersi – mentre organizzava la sua congiura giacobina, meditava di cambiare tutto perché tutto restasse com'era... Certamente, anche alla luce di questo azzardato accostamento postumo, alla domanda: «come si può essere siciliani?» il Nostro avrebbe potuto rispondere, insieme a Sciascia: «con difficoltà».

⁴⁷ C. Rosso, *Un Martyr cit.*, p. 231.

⁴⁸ *Ibid.*